

...sarà cabaret, però diverte molto «ssolo» teatrale di Argia al Verdi

«Quando la morte arriva l'importante è che ci trovi vivi!». Ecco l'originale citazione d'epilogo di «A mezzanotte si chiude», in scena questa settimana al Teatro Verdi. E' doveroso sorvolare il sottotitolo e glissare con noncuranza, perché l'epigrafe «quasi un cabaret» serve soltanto a rimestare le carte, evocando un polverone di immagini del tutto forestiere. Intendiamoci subito: Argia Laurini, unica interprete di questo *café-chantant* mancato, è una donna di prezioso, antico mestiere teatrale, che sa impostare deliziosamente un gesto, disegnare una battuta, colorire una situazione sottolineandone gli apostrofi, ma questo recital non è cabaret, somiglia piuttosto ad un'operazione botanica: sul tronco saldo del teatro classico in doppio petto sono stati innestati a viva



Una scena di «A mezzanotte si chiude»

forza e senza troppi scupoli i germogli della commedia popolare, dell'avanspettacolo e persino delle marionette.

«A mezzanotte si chiude» è una sorta di bilancio onirico su una vita di spettacolo e come tale riunisce in modo non del tutto coerente i molti generi interpretati dall'ar-

tista. Certo non è un compito facile, che avrebbe probabilmente preteso un avvio più brioso di quello della «Passione» di Dario Fo, ma i confronti sono impossibili ancor prima che antipatici, perché la Laurini ha scelto una impostazione meno grottesca, mettendo bene in risalto il dramma di una madre alle prese con la morte del figlio. «Questo brano — dice la voce del regista fuoricampo — è stato inserito perché il 12 novembre 1951 mia madre lo stava recitando quando perse le acque ed io venni al mondo».

Su questo filo autobiografico scorre «Il testamento di un cane» di O'Neill e «Lo sbadiglio», il primo monologo del figlio Armando Carrara, con il quale lo spettacolo, dopo molti scossoni, sembra avere finalmente trovato una sua dimensione univoca.

Con il secondo tempo, saggiamente legato al primo senza soluzione di continuità da quattro mini-valletti che offrono champagne, giunge «La rossa», una patetica caratterizzazione della vecchia baldracca emiliana, patriota e nostalgica, ormai prossima all'accattonaggio piuttosto che all'onesto meretricio. Poi tocca ai «Paladini», una «pièce» ispirata alla tradizione dei pupi in cui Ezio Zonta, Clara Bertuzzo, Gian Andrea Scarello e Alberto Pinato, diventano quattro marionette in una tenzone di gladio e scudo. A loro è affidato il compito di cucire i monologhi della Laurini e lo svolgono nel modo più classico, riesumando le antiche performances da comica finale, che si sposano ottimamente con questo spettacolo archeologico.

Diego Gelmini